

LA STAMPA

Grande commozione a Palazzo Chigi per l'assassinio di Roberto Ruffilli

E' stato il ministro dell'Interno Gava ad avvisare il presidente del Consiglio, in viaggio in automobile - I suoi collaboratori: «Come Aldo Moro e Bachelet»

ROMA — E' stato come vivere la tragedia di una persona cara. Un amico, a forse anche qualcosa di più. Tra le 17 e le 17.30 nessuno per la forte emozione ha dato un'occhiata agli orologi tutti gli inquilini di Palazzo Chigi si sono sentiti cadere il mondo addosso. Roberto Ruffilli era uno dei staff di De Mita. Uno dei consiglieri più ascoltati, più stimati dal presidente del Consiglio. Ma anche una di quelle persone che negli ultimi sette anni avevano condiviso i successi e le amarezze di De Mita, il terzo piano di quel palazzo di uffici della democrazia cristiana che da su Botteghe Oscure. A neanche 40 metri dal luogo dove fu ritrovato il cadavere di Aldo Moro, l'uomo che aveva sedotto Ruffilli, il che lo aveva attratto alla politica. Quando ieri telefonò il capo della polizia, Vincenzo Parisi telefona a Palazzo Chigi per dare la notizia. De Mita non c'è. Il capo del governo è partito da qualche ora. La sede del governo è quasi deserta. Chiusi in una stanza al primo piano il sottosegretario alla presidenza Riccardo Misasi, il capo di gabinetto Andrea Manfelloni e il capo della segreteria tecnica Giuseppe Stangheri, stanno preparando la stampa del ministero. Ma con lui De Mita marciò e presentarsi il suo gabinetto a Montecitorio. «Stavamo lavorando proprio alla parte riguardante la rivista del terrorismo», dice più tardi Stangheri.

Alta notizia Misasi rimane di basso, quasi incapace di reagire. Poi arriva la telefonata del ministro dell'Interno. Non Gava che si trova nella sua casa di Napoli. Gava si fa coraggio e si presiede l'arresto completo di informare della tragedia di De Mita. Il presidente del Consiglio

in un viaggio in macchina per Musco. La telefonata del ministro dell'Interno lo raggiunge mentre è sulla superstrada che collega Napoli ad Avellino. De Mita all'istante non vuole cedere. «E' infortunato le ferite, il corteo di macchine che accompagnano il presidente cambia subito rotta per la capitale. Per De Mita Ruffilli era molto. Come è stato come Aldo Moro, dice prima di entrare nel palazzo. Tutti si riuniscono nella stanza di Misasi aspettando De Mita. Il segretario tarda per il traffico del palazzo. Si inizia nel cortile un'immagine di freddezza. Neanche una parola ai cronisti. Si inizia nell'ascensore e si chiude nel suo ufficio per buttare giù una dichiarazione. «I barbari hanno assassinato ingloriosamente, nella quiete della sua casa, un mio uomo di studio e di pensiero, un intellettuale prezioso alla politica». Nelle parole del presidente del Consiglio c'è il ricordo del rapporto di Aldo Moro. Ma c'è anche tanta voglia di reagire, di non fermarsi. «Identità. Mi è pregevole in prima linea, per ora dobbiamo dire in prima persona, sul progetto di riforma delle istituzioni che vogliamo portare, e porteremo avanti con il nostro governo». Un impegno più che una promessa.

Augusto Mizolini

ROMA — Ce lo lasciassero fare e noi ingegneri? Invece benedetto riforme. Invece quattro e quattro sarebbe tutto risolto. Invece, fra il dire e il fare, di mezzo c'è la politica... Roberto Ruffilli, 51 anni, il «professore» come tutti lo chiamavano, salivando la sua anzianità parlamentare, non era mai voluto diventare un politico a tutto tondo. Era arrivato a Roma una decina di anni fa, scapolo, giovane professore ordinario, dalla facoltà di Scienze politiche di Bologna.

«L'ingegnere» della Riforma

avava fatto presto carriera, approdando nell'81 con la pattuglia degli «esterni» sulle rive di una democrazia cristiana incerta, divisa, tormentata, che cercava fuori delle sue file una nuova identità. Un anno dopo, con De Mita segretario, salivando la sua anzianità parlamentare, non era mai voluto diventare un politico a tutto tondo. Era arrivato a Roma una decina di anni fa, scapolo, giovane professore ordinario, dalla facoltà di Scienze politiche di Bologna.

Un esercito di ottanta terroristi Coggiati nella villa di Roma

ROMA — Sono un prigioniero politico, militante delle Br-Partito comunista combattente. La sera del 27 gennaio, questo frase pronunciata da Antonio Posso ai carabinieri dell'anti-terrorismo che l'avevano arrestato da poche ore con una pistola alla cintura e 31 proiettili in tasca, ha fatto scattare nuove indagini sulla fattone più misteriosa e imprevedibile del partito armato. Iniziarono le perquisizioni a tappeto, la ricerca minuziosa ma quasi impossibile delle porte che potevano essere aperte col aiuto di chiavi che il brigatista portava con sé. Ma in due mesi a mezzo non si è arrivati a niente.

La struttura militare delle Br-Pcc è rimasta inalterata, pronta per sferrare un nuovo attacco. Nell'azione che Posso sta progettando quando è stato catturato, gli investigatori ritengono fossero impegnati almeno venti brigatisti. Ma l'esercito delle Br-Pcc, tra i militanti clandestini ma incogniti nella giustizia e fiancheggiatori, di affiliati ne conta molti di più. Almeno settanta-ottanta, dicono gli inquirenti, forse un centinaio.

La presenza di Antonio Posso è stata comunque inaspettata come la dimostrazione che l'inchiesta preparatoria all'arrestato controlli e pedinamenti.

ROMA — Ancora una volta, a distanza circa di un anno, le Brigate rosse sono tornate alla ribalta con un mortale attentato. L'ultimo in ordine di tempo risale al 20 marzo 1987, allorché due killer in sella ad una moto uccisero a colpi di pistola il generale dell'Aeronautica Licio Giorgieri.

Il generale dell'Aeronautica assassinato nel marzo dello scorso anno

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

Commando Jihad. «Tutto si è svolto in pochi secondi e ha detto Posso: «L'esplosivo era un pezzo estratto la pistola per difendermi, ma i killer lo hanno ucciso». Poi la fuga a bordo di almeno tre automezzi, per una Peugeot e due palinonini presi a nolo con false identità, verso una zona boscosa a poca distanza da Bounal.

Da un mese, da quando un commando palestinese aveva dirottato un autobus vicino al centro nucleare del Neghev, tutti i dirigenti dell'Olp a Tunisi avevano rafforzato le misure di sicurezza. Tenevano una ragguardevole lista di nomi di dirigenti del 1985 quando Israele aveva bombardato il quartier generale dell'organizzazione alla periferia di Tunisi, dopo un attentato al Muro del Pianto, causato da un attentato ai morti. Ma Abu Jihad stesso, il più molesto testimone era uno dei leader meno attentati a seguire tutte le precauzioni della sicurezza.

La nuova «Cattivi pubblicati di Luigi Firpo è a pagina 9

Il cordoglio di Cossiga

ROMA — Il presidente della Repubblica, Cossiga, ha inviato un messaggio di cordoglio ai familiari del sen. Ruffilli, al Presidente del Senato e al segretario nazionale della Dc.

Pannella: «Un dc di idee»

ROMA — L'on. Pannella, a Bruxelles, ha dichiarato a Radio radice: «L'assassinio di Roberto Ruffilli, questa bestiale scelta di uomini cui si è colpito e si è spento un uomo e un demerito di idee e non di potere, mi ha fatto desolato e mi ha fatto anche immediatamente preoccupato delle primissime reazioni politiche».



La zona è stata subito circondata dai servizi di sicurezza tunisini e dagli uomini dell'Olp. Posso ha chiesto la strada consentendogli l'accesso solo ai palestinesi. Ieri mattina, quando la notizia è diffusa in città, in vari punti della capitale gruppi

di giovani hanno manifestato contro il delitto. Ma la polizia è intervenuta con decisione e in tenuta antisommossa lanciando lacrimogeni hanno disperso i manifestanti e hanno formato duecento di persone.

Un'unità: democrazia indifesa

ROMA — «Il terrorismo è in casa, la vittima è d'eccezione, il sen. Roberto Ruffilli. Al più il suo nome non è stato morto, era un nome di prestigio».

Fuci: si vuol bloccare il Paese

ROMA — «La notizia dell'uccisione del prof. Roberto Ruffilli pone di fronte allo Stato un problema che negli ultimi anni ha seminato con stupore e collauda la storia del Paese e la coscienza di ognuno».